

# PETALI D'ANIMA E CARNE

© 2019 Liviana Ceccarelli

© 2019 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° Piano*: luglio 2019  
ISBN: 978-88-99291-81-5

[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)

LIVIANA CECCARELLI

# PETALI D'ANIMA E CARNE

Edizioni La Gru



*A mio padre,  
e ai nostri semi di girasole.  
A mia madre,  
perché non smetta di combattere.  
Alle mie bambine,  
perché ricordino sempre di guardare il Cielo.*



ABBIATE IL CORAGGIO DI ESSERE FELICI,  
NONOSTANTE LA VITA

Stava allattando la sua bambina. Morbida acquerugiola bianca rigava i lati della bocca della piccola ad ogni suzione e poi scivolava giù bagnandole i seni, fino a morire tra le anse della sottoveste. Appena prima di una nuova goccia, guardava estasiata il visino che nutriva e, proprio allora, accadde.

Una macchia scura invase l'immagine davanti ai suoi occhi. Si ritrovava persa in una pozzanghera di colori che le impediva di vedere.

Un flash di luce bianca improvvisa e intermittente. Occhio destro fuori fuoco.

Neurite ottica, le dissero, o qualcosa di simile, che faceva rima con la parola *irreversibile*.

Sapeva ricamare e le piaceva creare. Le sue mani sapevano muoversi in sincronia coi suoi occhi e il cuore le batteva più forte.

Creava con i pennelli, con le stoffe e il telaio, smaniava per i colori brillanti e le tinte pastello.

Ed ecco il secondo flash. Sempre più bianco. Intermitente. I colori si mescolavano ovunque volesse guardare.

Il latte si ritraeva e la bocca della piccola restava vuota.

I medici continuavano ad andare e venire, con i loro binocoli complicati frugavano nei suoi occhi. Ma i colori lei cominciava a non vederli più.

Pochi giorni dopo, in quel letto numero 33, si rannicchiava tra le lenzuola e cercava di scrutare il buio della stanza. Il suo seno odorava ancora di latte.

Il gatto che stava ricamando era abbandonato a pancia in su. Sapeva bene di essere un gatto e quando lei lo teneva stretto tra le dita poteva osservare il suo viso e scorgere quegli occhi a metà.

Sapeva di essere un gatto e l'immagine era proprio la sua.

Si affacciava, punto dopo punto, sulla tela di lino bianca. Quel telaio veniva preso e ripreso più volte e, con pazienza, lo lavorava appena poteva.

Sapeva di aver poco tempo.

La camera dell'ospedale era l'ultima in fondo e, come spesso s'accorgeva, era l'ultima nel giro delle visite, così sfruttava quei pochi minuti in più per ricamare ancora qualche linea.

Lavorava al suo ricamo a punto croce con minuta maestria, ma se il dolore avesse avuto un volto, avrebbe avuto di certo il suo.

Sapeva di essere lì non per caso.

Era stata ricoverata dopo una brusca caduta dalla quale non era stata capace di rialzarsi e quella macchia davanti agli occhi continuava a disturbarle la vista.

Ma continuava a ricamare.

Le sue gambe avevano ceduto. Lei era crollata a terra come un sacco, così aveva raccontato al neurologo che l'aveva interrogata più volte. Da quel momento le sue gam-



be dovevano essere gestite, tirate, stratonate e sollevate da più mani per poter avanzare di qualche passo.

Due tronchi immobili sostenevano un corpo che mangiava se stesso a piccoli morsi lenti.

La malattia l'aveva scovata, in mezzo a tante esistenze e a tanta vita, e aveva deciso di amarla e possederla, consumandola lentamente. Come amante premuroso, aveva deciso di assaporarne, goccia a goccia, ogni piccolo gesto e di renderlo doloroso e pesante tanto da tessere baci taglienti e acuti sospiri, malvagi come ghigni febbrili.

La malattia aveva deciso che renderla prigioniera di se stessa, sarebbe stato il suo destino.

Quando il suo ricamo riposava, poggiava, silenziosa, le mani sulle ginocchia cercando di sentirne il calore, cercando di graffiarne la pelle, ma sotto quel pigiama a righe gliscine, nulla era presagio di movimento.

Nessuna sensazione.

Mentiva a se stessa raccontandosi che era solo un momento, che il suo corpo si stava prendendo una pausa dalla vita e dal troppo caotico andare e venire, dal troppo lavoro, e ancora, mentiva, pensando che la pausa sarebbe servita a renderla più forte di prima.

Riprendeva l'ago tra le mani e non trovava conforto. Anche l'ago cominciava a perder consistenza. Un formicolio caldo correva lungo le braccia, incastrando i movimenti, bloccando anche i gesti semplici e costringendola a fermarsi, in un apri e chiudi letargico e lento.

L'ago cadeva sul pavimento o nel letto, tra le lenzuola, ma mai nessuna puntura sarebbe stata tanto desiderata.

La malattia l'aveva fatta prigioniera, prigioniera da irretire e consumare, con vorace ferocia e costante fierezza.

Inesorabile e lenta, calpesta ogni brandello di vita, con i suoi artigli affogava ogni speranza galleggiante, fiore di loto

a pelo d'acqua; avanzava senza sapere che un'esistenza testarda può essere difficile da demolire.

Lei continuava il suo ricamo, nonostante non sentisse più l'ago tra le dita.

Scriveva lettere alle sue bambine senza sentire più la matita tra le mani, a testa alta, piangeva lacrime che scivolavano sulle gote assenti, ma niente poteva convincerla a dirsi vinta.

*Dolci bimbe mie,  
sarete già grandi e forti quando leggerete queste righe.  
Avrete già attraversato il vortice di una tromba d'aria incontrollabile e ne sarete uscite indenni.*

*Ci saremo già dette addio.*

*Voi avete già qualche anno in più e io non vi sono accanto. Qualcuno lassù ha voluto avermi con sé e ha deciso che il mio corpo dovesse consumarsi lentamente. Una candela di cera, molle e informe che brucia pian piano, ma che vuole illuminare le vostre notti prima di spengersi in un pizzico di cenere.*

*Tu, angelo mio, sei la più grande e hai dovuto vedere e sopportare ogni mia debolezza, vedere ogni mia caduta; ti ho costretta a dover capire per poter superare il buio. Oltre il tempo, controvoglia. Hai conosciuto una mamma debole e incapace di essere il tuo sostegno, perché sei stata tu il mio. Le tue mani erano le mie, i tuoi occhi i miei, la tua forza la mia. Sempre e comunque. Ma tu continua a credere nella vita e amala, questa vita, non lasciartela sfuggire senza averne prima bevuto a piene mani.*

*E tu, piccola fatina mia dalle ali di cristallo, sei la più piccola, ma affatto la più debole. Sei sempre stata tu, con la tua determinata caparbia voglia di vita, che mia hai dato la volontà di andare avanti fino alla fine, che mi hai saputo*

*amare con quei tuoi occhi dolci e la tenerezza dei tuoi paf-futi abbracci.*

*Devi sapere che il mondo è cattivo, ma sa nascondere bene e con caparbietà la sua bellezza. Cercala e amala, questa bella esistenza, sarà un tesoro prezioso e ne avrai indietro molto.*

*La mamma non è più con voi, ma non vi lascia camminare al buio.*

*La candela si consuma per alimentare una fiamma. La mamma sarà in ogni vostra gioia e in ogni vostro successo, raccoglierà le vostre lacrime e con esse bagnerà la vostra fronte per poi accompagnarvi verso un nuovo gioioso traguardo.*

*Abbiate il coraggio di essere felici, nonostante l'assenza.*

*Credete nella vita, anche se vi ha portato via molto, saprà restituirvi il centuplo.*

*Con tanto amore.*

*Mamma*

La malattia camminava viscida e mai esausta, ma lei era più forte. Mai si sarebbe lasciata sclerotizzare l'anima.

Aveva ripreso il suo ricamo, ancora qualche istante e il medico sarebbe stato lì a dirle che avrebbe presto raggiunto la schiena e poi altri organi, fino al cuore.

Le avrebbe detto che non sarebbe rimasto molto tempo, che il dolore si sarebbe fatto più intenso, i battiti più lenti, i colori più tenui.

Ancora un ultimo punto.

Il gatto era completo. Adesso l'avrebbe aiutata a prendere a morsi e a unghiate la vita, con la ferocia di un felino e la tenerezza di un amico.

Anche se per l'ultima volta, in un ubriaco giro di giostra.